

Ai confini del mondo

«*De la Sierra Morena Cielito Lindo, vienen bajando...* Da qualche patio lontano arrivavano le note della canzone piú amata. *Canta y no llores, porque cantando se alegran, Cielito Lindo, los corazones.*

Profumo dolciastro di fiori maturati nel caldo del mattino, odore di candele e di finestre chiuse, la strana presenza di panni di velluto nero bordati in oro piegati sul tavolo e sulle sedie della sala, colpi di tosse e singhiozzi improvvisi di mia madre e delle donne di casa, concitazione, frasi sussurrate e fuori, nel primo sole del mattino dove la lucertola già corre sul muretto a secco della *chacra*, seduta di schiena in un angolo la figura di un uomo, mio padre forse, le spalle scosse da un pianto silenzioso che si alzano e si abbassano ritmicamente in un effetto che a me e a mia sorella pare irresistibilmente comico, risate trattenute a stento con una mano sulla bocca.

È la prima giornata della mia vita di cui mi ricordo compiutamente. Avrò avuto quattro o cinque anni, non di piú. Cosa stava davvero accadendo in quel mattino lo capii solo alcuni anni dopo. Ma in quel giorno, nel suo lungo percorso dall'alba alla sera, vidi espressioni di volti, sentii suoni e parole, sfiorai sensazioni di una forza cosí intensa quale non avrei mai piú provata in

tutti gli anni a venire. Quel giorno incominciasti ad avvertire di che cosa era fatta quell'idea per me indefinita che gli adulti, nei loro discorsi, chiamavano vita: uno strano amalgama, un brivido costante di eccitazioni e di sgomenti, di cose comprensibili e incomprensibili, di vuoto e di sussulti, di risate e di pianti».

È un padre che parla a un figlio.

Un vecchio di ottant'anni parla a suo figlio, un uomo di quaranta. Sono seduti su un basso muretto alle spalle di una spiaggia, là dove la città incomincia. È la fine di settembre. Il padre parla guardando verso il filo dell'orizzonte, come se le cose che racconta potesse vederle davvero, in un film lontano proiettato là in fondo. E in effetti quei ricordi arrivano da una terra molto distante e da un tempo lontano.

«Quella mattina ci avevano svegliato piú presto del solito. Con mio fratello e mia sorella non avevamo fatto colazione in sala da pranzo, come sempre. Ero un po' disorientato: non era mai successo. La colazione era per me il momento piú bello della giornata: la casa ancora in silenzio, il suono delle stoviglie in cucina, il primo risvegliarsi dei rumori del mondo, l'odore caldo del caffè latte, la mamma che scende con una vestaglia bianca – di Parigi diceva mia sorella – profumata di sonno, i riflessi del sole sopra i vetri gialli e blu della credenza, le donne di cucina che portano il pane e la marmellata, che ci fanno furtive carezze. Per me era rassicurante venire di nuovo al mondo ogni mattina in quel modo.

A cinque anni la vita un po' mi disorientava: mi sembrava come un susseguirsi di attimi, di sensazioni che emergevano improvvisamente su uno sfondo indistinto, uguale. In certi momenti per me era come vivere in un

gioco, un grande gioco pieno di interrogativi: dove andare? cosa fare? perché è vietata questa cosa? perché ha detto quella frase? cosa significano quel comportamento, quello sguardo?

Ricordo che allora cercavo di capire del mondo più cose possibili, di darmi delle risposte sul comportamento dei suoi abitanti. E quella mattina per me era iniziata con una domanda senza risposta: perché non facciamo colazione in casa? Ci avevano svegliati e subito ci avevano portati, uscendo dalla porta della cucina sul retro, in casa di Gregoria, la nostra balia, una piccola casa proprio dove finiva il paese.

Il paese di Tacna dove venti anni prima nostro padre e nostra madre erano emigrati dall'Italia e dove noi, i miei fratelli e io, avevamo avuto il destino di nascere era, in quell'inizio del Novecento, un presepe fatto di povertà, di nulla.

Una strada, un acciottolato in leggera salita, al centro un rigagnolo e ai lati due file di casupole a un piano, mattoni di fango e paglia, intonaci sbrecciati, tetti di legno o di cartone.

Niente acqua in casa, nessuna fognatura, niente luce.

Dietro il paese un fiumiciattolo, il rio Caplina, con poca acqua per undici mesi l'anno e poi improvvisamente pieno, rovinosamente pieno quando sulle montagne, là in fondo, incominciavano a sciogliersi le nevi. E dietro il rio Caplina gli orti, qualche disordinata *chacra*.

Era verso la fine del paese che Tacna cercava di dare il meglio di sé. Un edificio lungo, a un piano, intonato di fresco, un grande cortile con un cancello e una scritta rosso ruggine: Escuelas Publicas Superior. Poco oltre, la chiesa tardobarocca, in pietra. Sopra il porto-

ne, in una nicchia, l'opera di un "maestro" di Arica, una statua della Vergine di Guadalupe che con l'occhio destro guardava la strada e con il sinistro i campi, "per proteggerci meglio" dicevano con un sorriso maligno i miscredenti. Più su il palazzo del Comune, la bandiera rossa e bianca del Cile al balcone e quattro grandi stanze: una per il sindaco, una per gli impiegati e il pubblico, una per il notaio e i giudici quando arrivavano da Arica e la più ampia, con un letto dal baldacchino rosso al centro, chiusa e lasciata intatta dalla notte in cui vi aveva dormito nel 1889 il Presidente Balmaceda. Poco più avanti l'*almacén* di mio padre, l'unico grande negozio del paese, e quattro o cinque case a due piani in pietra e mattoni, i terrazzini con la ringhiera di ferro battuto, i tetti ricoperti di tegole, i vetri alle finestre e dietro questi, la sera, il giallo della luce a petrolio: le case dei padroni di qualcosa, come eravamo noi.

La casa di Gregoria, dove questa mattina ci hanno portato, è invece una casa dignitosa ma povera: tre stanze, tre finestre con l'inferriata, una porta sulla strada. La stanza sul retro è una specie di deposito per gli attrezzi agricoli, l'aratro, il badile, le pale, sacchi di sementi, botti per il vino, un otre di terracotta per fare fermentare la *chicha* e a terra, sopra teli di juta, in due mucchi diversi il cibo di tutti i giorni, il mais e le patate. Di fianco a questa la camera dove dormono Gregoria, suo marito e i loro cinque figli e sulla strada la stanza più grande dove la famiglia vive tutto il giorno. Un fornello, due panche, quattro sedie, un grande tavolo di legno grezzo sul quale ogni cosa si compie: ci si prepara il pranzo, si fanno i compiti, si mangia, una volta all'anno si fa a pezzi il maiale, ci

si addormenta la sera ascoltando “le avventure” senza regole e talvolta senza pudori che crea la fantasia selyatica di Gregoria.

È attorno a questo tavolo che siamo seduti adesso a bere il latte del mattino assieme ai due figli piú piccoli di Gregoria, nostri compagni di giochi, bambini di sangue indio come la madre ma per noi persone di famiglia, proprio come la madre.

È vero quello che si dice e cioè che le diversità fra loro gli uomini le costruiscono crescendo, le nutrono con il denaro e le confermano con il potere. Anche fra noi bambini esiste una diversità nel colore della pelle, la vediamo, ma è assolutamente priva di alcun significato: attorno a quel tavolo stiamo bevendo tutti lo stesso latte, proprio come dai seni di Gregoria abbiamo già bevuto lo stesso latte, sia noi sia loro. E tanto basta.

Questa mattina forse Gregoria si è accorta del mio disagio per l'improvviso allontanamento da casa e si è venuta a sedere vicino a me. Sono il piú piccolo, l'ultimo che ha allattato e mi sento protetto quando lei si avvicina e mi abbraccia».

Il vecchio sulla spiaggia interrompe il parlare, si alza a fatica dal muretto su cui era seduto, mette una mano sulla spalla del figlio e poi, a passi piccoli e lenti, incomincia a passeggiare sulla battigia. Visti di spalle mentre camminano i due uomini hanno lo stesso fisico, la stessa forma della testa. La mano dell'uomo anziano adesso pesa sulla spalla del giovane. Ci sono due sedie abbandonate sotto un capanno. Là si siedono. Dopo qualche minuto il vecchio riprende il suo parlare.

«Io allora incominciavo a cercare – ma questo l'ho già detto – di comprendere il mondo: com'erano le

regole di quel gioco in cui mi ero ritrovato a vivere, chi fossero gli altri giocatori, se amici o avversari, che ruolo avessero. E fra loro cercavo anche di capire chi fosse Gregoria, la mia balia, che funzione avesse nella mia vita all'inizio della quale già avevo trovato, pronta ad accogliermi, dolce, bella, una mamma che amavo.

Che ruolo aveva dunque quella donna grassa, dalla pelle piú scura della mia, simpatica e mollemente affettuosa ma anche all'improvviso selvatica, grossolana, con occhi neri che sembrava avessero visto giú giú, dentro il vulcano dell'inferno?

– Il mio piccolo Lorenzo; vuoi che Gregoria ti racconti un'avventura? – Certo che lo volevo, era la sua specialità. Ecco, forse Gregoria era entrata nella mia vita proprio per raccontarmi le storie, le avventure che nessun altro conosceva.

Ma quella mattina l'avventura di Gregoria, che di solito sapeva creare come per incanto incubi di streghe che lasciano macchie colorate sulla pelle, inquietanti racconti dell'uccello Pacopaco che rapisce l'anima di chi non vuole peccare, o esilaranti favole di volpi ladre di formaggio che per non farsi catturare rilasciano puzze insopportabili, quella mattina la sua storia non riusciva a catturarci. Gregoria si interrompeva, sgridava un figlio, perdeva il filo del racconto, era continuamente distratta da ogni voce che arrivava da fuori. Anche i suoi figli si comportavano diversamente dal solito, erano con noi piú nervosi, quasi scontrosi.

E cosí a un certo punto mia sorella Vittoria, che era piú grande di me, aveva chiesto senza tanti giri di parole: – È successo qualcosa in casa nostra?

– Niente, niente, – aveva risposto Gregoria con una voce che non sembrava neppure la sua, mentre spostava inutilmente di qua e di là sulla tavola le tazze, il pane e i cucchiaini come a cercare con quei movimenti un ordine impossibile ai pensieri che le si affollavano in testa.

– Niente. La mamma vuole che oggi stiate con noi, qui, a giocare. Poi questa sera tornate a casa. Questa sera –. Ma le tremavano le mani mentre sparcchiava la tavola. Pensai che era lo stesso movimento delle spalle di mio padre, seduto là fuori, e mi venne nuovamente da ridere. Un uccello, da un albero dietro casa, emise uno strano verso, un urlo trattenuto che sembrava quasi un'imprecazione.

– Ora andate a giocare nella *chacra*, – ci ordinò. E noi uscimmo.

Tacna, al margine nord del deserto di Atacama, era allora il confine del mondo. Per noi bambini invece il confine del nostro mondo incominciava proprio dietro le ultime case là dove si muoveva magro il rio Caplina, là dove gli orti, esplosa tutta la loro inesplicabile follia, finivano all'improvviso mangiati da un deserto di sabbia, di pietre e di radi cespugli. Oltre a quegli orti c'era il nulla fino alle Ande che si vedevano appena, lontane.

Quegli orti erano per noi non solo il confine del mondo ma anche la selva di Orlando e di Angelica, i sentieri dell'El Dorado, le isole perdute dei pirati di Salgari.

In quell'estate del 1915 poi il Padreterno aveva deciso di mostrare, proprio nelle *chacras* di Tacna, la sua geniale esuberanza di creatore, quasi a farsi perdonare per tutto il resto.

Quella mattina la *chacra* era un esaltante giardino di colori e profumi: begonie rosse, arancioni, bianche con il bottone giallo, felci dai tronchi sottili fino all'ombrello delle foglie, la *pita* con i suoi ciuffi carnosì e pungenti, limoni, la vaniglia dai frutti pendenti, campanule di un viola smagliante che esplodevano fra cespugli di lunghe foglie verdi e su cui il *picaflor* con il suo becco sottile succhiava il nettare, immobile nell'aria. E poi la vite quasi matura, i banani dai piccoli frutti profumatissimi, i pomodori, i fagioli.

Esile ma fondamentale linfa di tutta quella vita, il rio Caplina era un fiumiciattolo in cui l'acqua arrivava a malapena alle nostre ginocchia di bambini. I miei fratelli e i loro amici sostenevano con sicurezza che lontano, al di là delle colline, il Caplina diretto verso il mare come tutti i fiumi di questo mondo improvvisamente cambiava idea e ritornava indietro per andare a finire (io mi stupivo di tanta baldanza!) dentro il Rio delle Amazzoni. Io a questa verità credevo fermamente: per me l'immenso Rio delle Amazzoni incominciava proprio là, dietro alle nostre case.

Anche quella mattina giocavamo a far scendere sull'acqua del Caplina dei pezzetti di legno rozzamente incavati sopra cui sistemavamo delle vele di carta. Era il nostro divertimento preferito. Vinceva chi mandava piú lontano la sua barca, la sua nave, il suo veliero, aiutandolo dalla riva con un bastoncino affinché non si incagliasse. Ogni naviglio aveva la sua destinazione di fantasia, città del mondo allora a noi piú vicino: Lima, Arica, Santiago o Valparaíso. Io invece alla mia nave davo sempre una destinazione particolare, di una città che sentivo spesso nominare in casa, che sapevo

lontanissima e che mi sembrava mitica, una città di mare, un luogo dove la mia immaginazione ambientava storie fantastiche di pirati, di schiave, di instancabili esploratori, di animali giganteschi e terribili: la mia città si chiamava Genova.

In quella mattina di prima estate le nostre barche però non galleggiavano veloci, non spingevano i nostri sogni fino al Rio delle Amazzoni. L'acqua del Caplina era poca e lenta e i pezzetti di legno finivano continuamente fra i ciuffi d'erba della riva. E anche noi mettevamo in questo gioco poco entusiasmo. Più in là, a casa nostra, stava succedendo qualcosa di importante da cui eravamo esclusi e questo ci distraeva, ci innervosiva. Il gioco da bambini, l'unico vero nella vita, quello che insegna per sempre le regole e l'inganno, non si può giocare senza impegno, senza attenzione. Non si può giocare distratti, meglio smettere. Mio fratello Cesare affondò con un colpo improvviso la sua barca e disse: – Sarà per la malattia di Beniamino! – E il nostro gioco finì.

Beniamino, il più grande di noi quattro fratelli, andava già a scuola da qualche anno. Era un bambino gentile, esile, dal volto dolce e affilato, un po' triste e tutti dicevano che era molto bello. Per me Beniamino era, assieme alla mamma, il punto di riferimento nel mondo.

Con pazienza mi spiegava le cose che non capivo, con dolcezza mi consolava quando nei giochi pagavo la mia condizione di bambino più piccolo. Ma quello che più mi affascinava in lui era il carattere: a differenza di Cesare e degli altri ragazzi Beniamino non amava primeggiare, detestava gli scontri, inventava sempre una soluzione nelle situazioni difficili. Beniamino mi

ricordava quelle piccole anse del rio Caplina dove l'acqua cercava pace fra i cespugli.

– Sarà per la malattia di Beniamino! – Quella frase ci aveva colpiti, improvvisa come la fucilata del cacciatore nei pomeriggi assolati.

Forse Cesare aveva ragione.

Qualche settimana prima Beniamino s'era ammalato, dolori alla pancia, fortissimi, la notte lo sentivamo lamentarsi, sommessamente, fino a che la mamma entrava in camera, lo prendeva in braccio, lo portava nel suo letto e noi riprendevamo a dormire. E ora, da due settimane, Beniamino non dormiva piú con noi ma in una stanza tutta per sé con una signora mai vista prima e vestita di bianco.

Che cosa era successo a Beniamino? Io volevo capire.

Mi ero guardato attorno: gli altri bambini erano intenti a inseguire un piccolo *cuy* che cercava scampo, spaventato, fra i cespugli della *chacra*.

Mi ero allora allontanato non visto e correndo fra gli orti avevo raggiunto il retro della nostra casa.

Nessun rumore, nessuna voce. Sembrava che in casa non ci fosse nessuno. La porta che dava sulla cucina era socchiusa e la stanza in penombra, silenziosa. C'era come un'aria sospesa, l'aria di una casa appena lasciata dai suoi abitanti. Si vedeva venire dal salotto una debole luce. Entrai piano.

Nella grande stanza davanti ai miei occhi uno spettacolo mai visto, come un sogno sospeso. I divani e le poltrone erano stati spostati contro le pareti. Il centro della stanza così liberato era occupato da una costruzione inconsueta, quasi un piccolo monumento. Su un grande tavolo coperto fino a terra da un drappo nero e

oro era sistemato un piccolo letto anch'esso ricoperto di panno nero e sul letto era coricato Beniamino, non in pigiama ma con il vestito della domenica, giacca, cravattina, scarpe. Dormiva.

Quattro grossi candelabri di bronzo posti ai lati di quel letto illuminavano la stanza. Attorno, sul pavimento, vasi pieni di grandi mazzi di fiori, di gigli bianchi e rose rosse, mandavano un profumo dolciastro che si mischiava all'odore acre della cera. Mi fermai a guardare immobile, estasiato.

Non avevo mai visto uno spettacolo così affascinante, inquietante, assoluto. Volevo che anche Beniamino si svegliasse per vedere dove era capitato, in che luogo fantastico creato da chissà quale mago uscito dai racconti di Gregoria. Mi avvicinai un poco di piú, cautamente, e lo chiamai: – Beniamino, Beniamino. Svegliati, guarda! – Dormiva troppo profondamente.

Poi mi sembrò di sentire un rumore al piano di sopra e passi che scendevano le scale. Velocemente ero di nuovo in cucina e da lí nel sole della *chacra*, di corsa, verso i miei fratelli per dare la notizia: – Beniamino sta ancora dormendo! – Vuol dire che sta meglio, – mi rispose Vittoria, sgridandomi perché mi ero allontanato senza dirlo a nessuno.

Da quel momento la giornata avanzò lentamente come se nella mia memoria non volesse finire mai.

Ma quell'immagine così forte della stanza in cui dormiva Beniamino mi aveva di colpo spalancato le pupille degli occhi, i pori della pelle, le narici, le orecchie come quando, emergendo da sott'acqua, dai suoni ovattati e dalle ombre si esce d'improvviso ai rumori e alla luce violenta del giorno.

Da allora ricordo nitidamente tutto.

Il *chupe* di fagioli, patate e *cholo* e il formaggio dal gusto forte che mangiammo nella cucina di Gregoria. Poi nella siesta, quando tutto il paese chiudeva porte e finestre al caldo, rivedo noi bambini giocare con i sassi colorati contro il muro in ombra della casa. E ricordo ancora (è come se ne sentissi adesso il suono) le frasi di Gregoria che, seduta in cucina, parlava con una vicina: – Queste sono terre dure, lontane, troppo lontane per loro. – Gli dèi sono crudeli, prendono in giro gli uomini: dànno la fortuna e tolgono la felicità. E piú dànno in fortuna piú è grande quello che tolgono –. E ancora: – Dicono che questa mattina è entrato nella loro casa un signore ben vestito che nessuno conosceva. Ha chiesto permesso, è entrato nella sala, è stato un po' davanti al bambino e poi è uscito, è scomparso nel deserto da cui era arrivato. Forse un'anima in pena che cercava un po' di pace.

Dopo la siesta ci avevano lasciati soli in casa, con l'ordine di non uscire per il troppo caldo. Ordine inutile per tutti gli animali della *chacra*, noi compresi.

Cosí quando avevamo sentito arrivare da lontano dei canti e il suono del *corcobado* io e i miei fratelli eravamo usciti e ci eravamo arrampicati su un albero per guardare oltre il muretto che delimitava la *chacra*.

Veniva avanti piano, lungo la strada principale, un corteo, nel sole piú tenue del secondo pomeriggio. In testa a tutti un prete vestito di viola, poi i chierichetti, poi molte suore con il mantello nero e dietro queste un grande carro bianco, grande come non ne avevo mai visti, tirato da due cavalli neri, un carro di legno scolpito, maestoso, con i vetri sui quattro lati e

dietro a questi dei lumini accesi e fiori, tanti fiori e i gigli bianchi e le rose rosse che avevo visto in casa la mattina.

Dietro il carro molte persone, alcune si tenevano strette, appoggiate le une alle altre, come a ripararsi dal sole, pensai. Erano vestiti tutti di scuro e pregavano avanzando a testa bassa.

Vidi che in prima fila c'erano mio padre e la mamma e i nostri padrini e la signora della notte vestita di bianco, il maestro e anche il direttore della scuola e un gruppo di ragazzi dietro di loro e il medico e il sindaco e mi meravigliai che ci fossero proprio tutti come fosse la festa della Vergine di Guadalupe, e dietro camminava a testa bassa anche Gregoria e molti contadini indi del paese e in fondo il suonatore di corcobado e quello di violino che accompagnavano un canto lento e triste, che mi faceva quasi paura. Ultimo del corteo, un po' staccato, Evaristo, il lavorante dell'*almacén* di mio padre, il giovane zoppo, che trotterellava sudato, scuotendo la testa, e sembrava, invece di pregare, che bestemmiasse per la sua disgrazia.

Immobili sull'albero, cercando di non fare il minimo rumore, guardavamo affascinati e inquieti sfilare il corteo, un'immagine un po' assurda in quel mondo assolato, polveroso e povero.

Il carro intanto, arrivato quasi in fondo al paese, aveva girato verso i campi e noi non potevamo vederlo piú.

Scendemmo dall'albero e seduti nella *chacra* stavamo lí silenziosi. Io non capivo che cosa era successo ma mi sembrava che nel mondo lí attorno qualcosa fosse cambiata per sempre. Vedevo che i visi dei miei fra-

telli e degli amici erano diventati piú pallidi, piú tesi. Cesare mi aveva risposto in modo brusco quando gli avevo chiesto cos'era quella festa e allora Vittoria era venuta a sedersi vicino a me e mi aveva accarezzato i capelli. Eravamo rimasti ai piedi dell'albero, non so per quanto tempo.

Poi verso sera una delle donne che da noi si occupavano della cucina era venuta a prenderci, per riportarci a casa. Entrando vidi che ogni cosa era ritornata al suo posto. Solo nell'aria era rimasto un odore, dolciastro e polveroso, che sapeva di cera e d'acqua marcía.

Mangiammo in cucina da soli, in un silenzio sospeso, rotto solo dal rumore delle stoviglie e delle posate. Ma com'era diverso adesso dal primo rumore del mattino. – La mamma? – chiesi. Sarebbe arrivata fra poco, mi risposero, con il papà. Erano dovuti uscire, erano andati ad Arica.

Salimmo in camera da letto e quando mi coricai vidi al mio fianco il letto di Beniamino vuoto e pensai che forse dormiva molto piú comodo in quel letto alto, con le candele, dove l'avevo visto coricato al mattino. Ma non dissi nulla ai miei fratelli.

Poi al buio finalmente arrivò la mamma a darci la buonanotte. Aveva il suo odore buono, rassicurante. A lei potevo fare quella domanda. Guardai il letto vuoto e le chiesi: – Dov'è Beniamino? – La sentii trattenere per un attimo il respiro: – Beniamino non è piú con noi. È partito. Ora dormi –. Dal suo letto in fondo alla stanza mio fratello Cesare disse piano: – Allora Beniamino è morto.

Nostra madre si alzò a fatica: – Ne parliamo domani. Ora dormite, – e lentamente uscí.

Ora potevo addormentarmi tranquillo, perché credevo a mia madre e la domanda aveva avuto una risposta: Beniamino era partito. Partito. Mi immaginai che stesse navigando in una delle nostre barchette sul rio Caplina verso una città come Valparaíso o come Genova, combattendo contro i pirati o contro giaguari dai colori splendidi che lo minacciavano dalla riva.

Sentivo Cesare, nel suo letto, che piangeva piano, ma io pensavo che se la morte è quel bellissimo viaggio non capivo proprio cosa ci fosse da piangere.

Quante cose ci sono a questo mondo, pensavo, che un bambino non capisce».